

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Narrativa

Questo lavoro non avrebbe potuto esistere senza l'aiuto, gli stimoli, le idee e lo sprone di Renato Marengo, che ci ha creduto per primo.

I edizione: settembre 2014

© 2014 Lit Edizioni Srl

Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34 - 00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

Paolo Logli

DURA PIOGGIA CADRÀ

L'ultima storia di Avalon

C A S T E L V E C C H I

...una pietra del genere più puro chiamata lapis exillis.
Se un uomo continuasse a guardare la pietra
per duecento anni, il suo aspetto non cambierebbe:
forse solo i suoi capelli diventerebbero grigi.
WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, 1210

Gloria a Babele.
Rida la sfinge ancora per millenni.
Si fabbrichi nel cielo fino a Sirio.
Schiumino i cavalli sulla Via Lattea.
Ma...
Quanta vita ha ancora il tuo intelletto
Se dietro a te scompare la tua razza?
BANCO DEL MUTUO SOCCORSO, 1972

Parte prima

Alto rombano i secoli
su rapidissim' ali,
e dall' aere giù vibrano
dritti infiammati strali
che additano agl' ingegni
d' eterna gloria i segni:
ma qual nebbia! qual livido
umor spargon dai vanni
che in fetida caligine
attomban nomi ed anni,
e rodono quel serto
che ombreggia un tenue merto!
UGO FOSCOLO, *A Dante*

Un fremito alla radice del naso, improvviso. Il vecchio sa bene cosa significa. Lo conosce da sempre, quel fremito. Posa le borse di plastica della spesa e si guarda attorno.

Pericolo.

Lo sguardo saetta tra la folla che si accalca su per le scale mobili verso l'uscita spalancata sulla notte. Finché non lo vede.

Eccolo.

Eccolo, il lupo, accoccolato nel lato buio a metà salita, in una rientranza laterale dove la luce sfrigolante del neon non arriva. È appiattito contro le mattonelle sgocciolate di nero, e trattiene il respiro, immobile, in agguato.

È giovane, il lupo, ha poco più di vent'anni. Aria sfrontata, di chi pensa di avere il mondo in mano e tutto il tempo per prenderselo.

Già.

Pelle olivastra, barba rada, scarsa, a chiazze irregolari, jeans larghi tagliati a metà polpaccio e tenuti bassi in vita, scarpe da ginnastica con la linguetta fuori e le stringhe allentate.

Sta aspettando un vecchio – *me* – che arranca zoppicando verso la scala mobile, schiantandosi di tosse, mentre la gente gli sfilaccia accanto camminando più veloce di lui.

Aspetta, il lupo, studiando le persone che si affrettano su per le scale come salmoni controcorrente.

Ha occhi appuntiti, occhi da cacciatore.

La sua preda, aspetta. È pronto a saltargli addosso, sbucando fuori dal buio a tradimento senza dargli il tempo di reagire, o fuggire. Perché non ha in programma di fare prigionieri, e conta sull'effetto sorpresa.

Solo che la sua preda lo sa.

Il vecchio si guarda attorno, con un guizzo furtivo dello sguardo.

La gente sciamava a gruppetti, occhi sul pavimento, con quella fretta che lui continua a non capire, e corre verso l'uscita.

Resta indietro sul marciapiede, di fianco al convoglio che sa di ferro e di elettricità. I passi degli altri si allontanano, riecheggiano nell'androne deserto, si sparpagliano nella bocca delle scale, e si polverizzano nella notte.

Un attimo dopo la stazione è piena soltanto di un silenzio roboante, come si sente, certe volte, in certe grotte di montagna.

Il vecchio rallenta, guarda le scale, esita.

Non deve rientrare a casa così tardi, si dice scuotendo la testa. Ma succede sempre tutte le volte che va al centro commerciale a fare la spesa. Si incanta davanti alle vetrine, perde tempo, come se volesse rimandare il più possibile il momento di tornare a casa.

Il fatto è che gli piace avere movimento attorno, anche se è difficile parlare con la gente, a meno di non parlare di quei tre argomenti che vanno bene per tutti. È un cicaleccio senza senso, quello che lo circonda.

Solo un brusio indistinto di parole senza sostanza. Ma si sa com'è.

Delle volte qualche parola senza senso è meglio di nessuna parola.

Però resta il fatto che rientrare dopo una certa ora è pericoloso, ormai dovrebbe saperlo, e che i suoi muscoli non sono più buoni né per combattere né per scappare.

Un'altra occhiata alle spalle. Le porte del convoglio si chiudono sbuffando. Il vagone riparte sferragliando. Il rumore cresce e sparisce nel tunnel, mentre l'ultima corsa si avvia al deposito.

Ora è solo.

I suoi passi rimbombano nel nulla. Non c'è anima viva, o meglio, una c'è, lui lo sa, e lo sta aspettando, sul pianerottolo rivestito di linoleum zigrinato, dopo la prima rampa.

Ma qui non c'è nessuno a cui chiedere aiuto, neppure un poliziotto, chi glielo fa fare alla polizia di sprecare uomini in questo quartiere di coatti, tossici, abissini, immigrati, travestiti, disadattati, mignotte nigeriane e ragazzette con lo chador?

Si sterminino tra loro, pensano i tutori dell'ordine, fanno un

piacere a tutti. Certo, questo in conferenza stampa o in tv non lo dicono.

Però lo pensano.

A dir la verità, non lo pensano solo loro. Il vecchio invece pensa soltanto che preferirebbe non incontrare il tipo che lo aspetta lassù, di qualsiasi colore sia.

Allora, fermo al centro del marciapiede, una busta per mano, esita.

Studia le scale che si perdono nel buio, dove sa che è acquattato il lupo. La mano corre alla tasca del giaccone. Afferra una bottiglia piccola di whisky, si guarda attorno circospetto, come se non farsi vedere fosse importante.

Una sorsata veloce. Il fuoco dell'alcol sul palato. Un velo di lacrime sugli occhi. Poi tutto torna lucido e il vecchio riprende a guardarsi attorno.

Dal tunnel, lo sgocciolio della condensa e gli improvvisi schiocchi del metallo che si raffredda.

Il lupo si dondola da un piede all'altro. È arrivato il momento.

Senza fretta, estrae il coltello che tiene infilato nella cintura. Lo passa lentamente, ritualmente, contro la tela del jeans, mordicchiandosi il labbro inferiore.

Le orecchie del vecchio possono sentire distintamente il fruscio che fa la lama contro la tela ruvida.

E così, siamo solo noi due... pensa, con gli occhi che si muovono intorno molto più veloci delle sue giunture, alla ricerca di una via d'uscita.

Che non trovano.

Un'altra scala. Non c'è un'altra scala. Un'uscita di emergenza. Non c'è.

Dunque non può evitare il lupo, che lo attende a metà rampa, nascosto nell'ombra.

Le narici del vecchio fremono, protendendosi verso lo sconosciuto. Odore di spezie, ha addosso. Odore di erba da fumare. Lo stesso odore che avevano addosso – *secoli fa* – quelli della sua razza.

Li sentivamo arrivare da miglia di distanza. Sentivamo la puzza come un'ondata, come uno strofinaccio bagnato lanciato sulla faccia.

Erano veloci e silenziosi, ma il loro odore li tradiva. Le donne stringevano al petto i figli, gli uomini affilavano le spade.

E già allora, non c'erano vie di mezzo. Nessun punto di incontro. O noi o gli altri.

Poi le borchie del giubbotto di pelle del lupo acchiappano un raggio di luce, scappato fuori da chissà dove.

E il vecchio lo vede.

Eccolo là, schiena contro la parete e occhio da predatore.

Aspetta, la bestia da preda, con la lama in mano, dietro l'angolo a destra. È sicuro di sé. Non gliene frega niente, della sua vittima. Non ne ha compassione, ma nemmeno la odia. Non più di quanto il cacciatore odi la lepre.

Il vecchio finge di prendere fiato ai piedi delle scale, le borse della spesa che gli penzolano inutili dalle mani, e lo studia, senza farglielo capire. Sta stringendo gli occhi, quell'altro, nel buio in cui è rintanato. Ha teso i muscoli, pronto a balzare, e scivola lentamente verso di lui. Poi... un impercettibile cenno, un breve movimento del mento in direzione delle scale lo tradisce.

Ce n'è un altro.

Il cenno era per un compare, sì. Il predatore non sta cacciando da solo.

Gli occhi del vecchio saettano ancora per l'androne, scrutano le scale, che sono un pozzo di buio e di niente. E subito, hanno la conferma di quel che la mente già sapeva.

Ce n'è un altro, sì.

Acquattato sui talloni, poco più in su lungo le scale, anche lui affondato nel buio, anche lui che attende. Eccolo. Se il primo è il lupo, questo è la iena. Il lupo aggredisce la preda e la ferisce a morte, la iena la finisce e ne sparge i resti per la prateria.

Alla iena piace, questo gioco. A differenza del lupo, si diverte, a cacciare. Vuole vedere il sangue della preda, gli piace vedere il sangue della sua preda. Si eccita, alla sensazione di potere che gli dà strappare una vita, lo eccita l'odore del sangue e della paura.

Quando uccide ha un'erezione.

Eppure, neanche lui ha fretta.

Non si scompone, attende, paziente, quasi annoiato, che venga il suo momento.

Accucciato, si infila un dito nel naso, fruga, dà un'occhiata e poi se lo succhia. Ha tratti levantini, e un chiodo di metallo che gli perfora un sopracciglio. I dreadlocks, e una cuffia alle orecchie.

Ascolta un vecchio pezzo di Eminem.

Il vecchio sorride tra sé. Sono molto più sciocchi dei loro padri.

Arrivavano preceduti da una zaffata di decomposizione portata dal vento, silenziosi come una maledizione. Infidi e inevitabili. Erano veloci, votati all'assassinio e a niente altro, perché quello era il loro modo per conquistarsi l'eternità.

Le loro navi erano un incubo saettante che si abbatteva sulle coste e sui villaggi dei pescatori. Poi si avventuravano nell'entroterra, così rapidi che quando arrivavano i cavalieri trovavano solo corpi sgozzati, case saccheggiate e mura annerite dagli incendi.

Troppe volte i nostri erano arrivati tardi. E li avevano odiati per questo. E avevano saputo che non esisteva un modo, nessuno, per convivere.

Il mondo era, semplicemente, troppo piccolo per ospitare tutti quanti.

...ma questi qui non sono neppure la pallida ombra dei loro padri. Per dirne una, quelli di allora non avrebbero mai combattuto con le orecchie tappate. Erano sibili di serpente, veloci come la saetta. Questi no, questi sono goffi e rumorosi.

Forse perché si sentono gli unici guerrieri in un mondo di prede.

Il vecchio sa che sarà doloroso, e difficile, raggiungere l'uscita. Attende, ma solo un attimo, prima di riprendere a salire i gradini. Il lupo potrebbe cominciare a insospettirsi, ma prima deve essere certo di quanti sono. Protende nuovamente i sensi, come tentacoli, alla ricerca di altri battiti. E li sente, eccoli.

Affrettati, battiti di un cuore in gola.

Sopra. Ce n'è un altro ancora.

È un branco.

Sussurra una voce nella sua testa, la voce del drago. E come ogni volta, è la verità.

Il terzo è là, dove l'imboccatura della metro si schiude come una bocca urlante sulla notte che gronda di pioggia.

Ed è terrorizzato.

Si guarda attorno nella luce rossastra dell'insegna con la M maiuscola, e sobbalza ogni volta che una macchina passa sgommando e liberando la sua scia di unz-unz.

È un bambino, pensa il vecchio.

È un nemico, sussurra il drago.

Senza distogliere gli occhi dalle scale, dove il lupo sta lentamente avanzando verso di lui.

Il vecchio esamina ancora il terzo, che fa la guardia in superficie. Nonostante l'umidità e la pioggia, suda.

Può sentirne l'odore, mischiato a quello delle pozzanghere e della marijuana.

Ha paura, è solo un cucciolo. Giubbottino impermeabile, felpa col cappuccio e un'idea di peluria sotto il naso. Avrebbe voglia di scapparsene a casa, si percepisce chiaramente, ma non può deludere i suoi amici. L'hanno messo lassù a controllare che nessuno disturbi la caccia. E lui controlla. Però se la sta facendo addosso.

Sta morendo di paura, pensa il vecchio.

Non puoi permettergli di imparare il coraggio, sibila il drago.

Il vecchio finge di cercare le chiavi di casa in tasca, allarga la traiettoria, trascinandosi dietro le borse, e cerca di passare lontano dal lupo e dalla sua lama. Si illude, per un attimo, di poter guadagnare l'uscita. Ma – improvviso come una bestemmia – il lupo guizza fuori dal nascondiglio e gli taglia la strada.

Dai, no, ti prego.

Nonostante il pericolo, il vecchio lo studia. È esattamente come se lo aspettava. Magrebino, non ha più di vent'anni. E ride, soddisfatto: che bella sorpresa eh? Ha i denti neri, mangiati dal crack, e si passa la lingua sulle labbra screpolate. Ride, mentre palleggia il coltello da una mano all'altra. È un lavoro come un altro, nulla di personale.

«Lasciami andare, non ho nulla», sussurra il vecchio, fissandolo negli occhi, con voce pacata. Che non rivela paura.

Il lupo lo guarda perplesso, per quel coraggio inaspettato. Di solito i *khawagas* piagnucolano e implorano. Qualcuno si pischia

perfino addosso. Qualche altro si butta in ginocchio e chiede pietà in nome del suo Dio infedele che non ha mai considerato nel resto della vita.

Ma questo vecchio no. È strano.

Lo fissa negli occhi, e quando parla la voce non gli trema.

Il lupo sputa, e fa un passo verso di lui.

«Famme vede'», dice, perché non conosce altro italiano che il romanesco. Poi senza esitazione lo colpisce al volto con un manrovescio, brutalmente, ma con disinteresse, come di routine.

Il vecchio lascia cadere le borse con un tonfo sordo, e le scatole rotolano da tutte le parti. Il ceffone gli spacca il labbro, e l'arabo si pulisce il dorso della mano sporco di sangue contro la coscia del jeans. Poi senza perder tempo strattona il vecchio per un braccio, glielo torce e lo costringe a girarsi, mentre gli fruga nelle tasche.

La iena, sopra le scale, canticchia distratta sulle note del suo rap.

*All I see is murder murder, my mind state
Makes it too late for cops in tryin' to stop the crime rate
All I see is murder murder, my mind state
Murder, murder, murder, and kill, kill, kill!*

Aspetta che il lupo abbia fatto il suo, per finire il lavoro.

Il labbro sanguina, il vecchio sente il gusto del suo sangue sulla lingua.

«Lasciami andare, ti prego».

Per te, vorrebbe aggiungere. Ma non lo fa. O non fa in tempo.

Vorrebbe anche dare un altro sorso. Per bloccare il sangue, per disinfettare la ferita. Ma non osa. L'altro potrebbe pensare che abbia paura.

Invece il lupo è rinfrancato, ora le cose gli tornano. Quella implorazione lo fa sentire a casa. Ora le cose sono come le aveva previste. Afferra i capelli del vecchio, sul lato destro del viso, e insieme l'orecchio.

«Manco un soldo c'hai, vecchio demmerda».

Il vecchio fa un gesto di scatto per sottrarsi e, tirando, un orecchino di ferro resta tra le mani del ragazzotto, mentre il sangue

comincia a colare dal lobo lacerato. Le gocce rosse si spiaccicano a terra con un lieve tonfo liquido, poi la grata di scolo dell'acqua piovana le inghiottisce vorace. Il vecchio si tocca l'orecchio.

Guarda il sangue sulla punta delle dita. Guarda il ridacchiare cariato del magrebino.

Lo vede protendere il coltello verso di lui.

E va bene.

Scarta indietro con un guizzo impossibile, per quel corpo minato dagli anni.

Il lupo esita, perplesso, mentre il vecchio solleva le mani verso il cielo, le dita spalancate a raggiera. E di colpo i suoi occhi diventano schegge di ghiaccio.

Guarda quello strano tipo con le braccia puntate verso il soffitto del tunnel, e si dice tra sé che è fuori di testa, e questa è l'ultima cosa che pensa, mentre tutti i tubi al neon della stazione iniziano a sfrigolare e a spegnersi, riaccendersi, spegnersi ancora.

Come il soffio di una fiamma ossidrica, l'alito del drago lo avvolge, prima che possa rendersene conto. Gli entra dalle narici, scivola attraverso i polmoni, si fa strada fino al cuore e lo avvolge con milioni di minuscoli tentacoli vermigli, sottili come viticci d'edera, che si aggrappano ai ventricoli.

Il lupo riesce solo a singhiozzare sommessamente, e gli occhi si spalancano.

Il vecchio sente l'elettricità della Madre Terra attraversare il pavimento in linoleum nero scorrendo a fiotti, salire attraverso i talloni e sfrigolare sulla punta delle sue dita.

Le stesse scariche avvolgono le plafoniere mentre i neon esplodono.

Allora aumenta la presa sul cuore della sua vittima, lento ma inesorabile. E quel cuore fa due capriole stupite, mentre il vecchio continua a stringere.

Una morsa schiaccia la gabbia toracica del ragazzo. L'aria risale lungo la laringe fino al naso e alle orecchie con la forza di uno tsunami. I timpani esplodono, in un dolore lacerante.

E quando il lupo urla, non può più sentire il suono del proprio dolore.

Nelle orecchie della iena, Eminem continua a scandire.

*Actin' like they never seen nobody hit a lick before
Smashed the window, grabbed the Nintendo 64
When they sell out in stores the price triples
I ran up the block jumpin' kids on tricycles...*

Il giovane cade in ginocchio, allentando le dita che ancora stringono l'orecchino. La sbarretta di metallo rotola via, tintinnando sui gradini. Quel tintinnio sembra enorme, rarefatto, come un rintocco, e sovrasta il respiro affannoso del predatore.

«Akim!», chiama il lupo, con un filo di voce, ormai spezzata.

Akim, la iena, sgrana le pupille liquide e ottuse, e si scuote dal torpore.

Forse qualcosa non sta andando per il verso giusto, pensa, mentre nel suo sguardo si fa strada un minuscolo bagliore di comprensione.

Ma è minuscolo, perché è difficile, per lui, credere che un vecchietto zoppicante che trascina le borse della spesa possa intralciare i loro piani. Così scuote via quell'idea con una scrollata di spalle, come fosse solamente la foschia dell'erba che ha fumato, che si addensa fitta nella testa.

«Che cazzo succede...», borbotta svogliatamente, mentre si affaccia dal suo nascondiglio.

Poi vede il lupo piegato in due sul pianerottolo, vede il sangue che gli sgorga a fiotti dalle orecchie.

E allora ci crede.

«Che cazzo succede!», urla di nuovo, strappandosi la cuffia e gettando Eminem sugli scalini.

Contemporaneamente tenta di estrarre la pistola e si getta di corsa per le scale, bestemmiando. Troppe cose contemporaneamente, vuole fare.

Troppe perfino per uno perfettamente lucido. E lui è fumato fino alla punta dei dreadlocks.

Il vecchio lo inquadra con la coda dell'occhio e valuta il da farsi: è ancora lontano, ma arriverà presto, non può affrontarne due assieme.

Così stringe più forte il cuore del lupo. Sente il muscolo cardiaco scricchiolare, contrarsi e sgusciare tra le sue mani, come un

pesce tra le mani del pescatore, una trota che cerca di tornare in acqua, soffocata dall'aria. Lo sente dibattersi e affannarsi, cercare di sfuggire.

Ci affonda le unghie. Lo sente palpitare e sussultare, sente il cuore che si ribella alla presa dei tentacoli, e le vene che pompano a singhiozzo, contraendosi come puledri che rifiutano la sella, mentre cercano disperatamente di spingere sangue al cervello.

Ora il vecchio può guardare se stesso con gli occhi del lupo, si vede farsi grigio e sfocato, polverizzarsi, evaporato in una nuvola rossa, dissiparsi in un pulviscolo, si vede coperto da un sudario di garza nera che sfrigola e graffia la cornea della sua vittima.

Ma non molla, anzi, deve fare in fretta. Stringe ancor di più quel cuore, con tutta la forza che può chiamare a raccolta. E l'elettricità della Madre Terra, esultante, risale attraverso il pavimento e si arrampica su per i polpacci per conferirgli vigore.

Il cuore si divincola ancora, si dibatte un attimo, e infine scoppia, con un tonfo liquido, sgorgando come uno spruzzo rosso dalla bocca e dal naso.

Va in pezzi, è solo un muscolo ridotto a brandelli che schizza fuori da ogni buco disponibile, e dove non lo trova lo crea, dal naso, dalle orecchie, dagli occhi, è una pittura a spruzzo che si spalma contro il muro del tunnel, colorandolo di rosso.

Il ventre del giovane si straccia sull'ultima stretta, una chiazza di visceri si spiaccica sul muro, con il rumore liquido e orribile di una medusa lanciata contro gli scogli. Imbratta le mattonelle bianche sgocciolate da nere righe di lordura, e sbavando cola a terra.

L'altro, la iena, è fermo in cima alle scale, guarda la scena con la bocca spalancata, una pistola inutile che gli penzola al termine del braccio.

Ha gli occhi sgranati e le labbra che tremano.

Ora il lupo è solamente un sacco di frattaglie e ossa con gli occhi che penzolano sugli zigomi appesi al nervo ottico, un cratere slabbrato di sangue e carne al posto della cassa toracica.

Il vecchio sospira, raccoglie da terra la lama che era destinata a lui e si prepara ad affrontare la iena. Ma ad Akim non interessa scoprire come ha fatto il vecchietto a far esplodere il suo amico. Non ci pensa neanche, a provare su di sé quella diavoleria.

Scuotendosi dallo sconcerto che lo ha ghiacciato finora, spara.

A raffica, un colpo dietro l'altro, svuota tutto il caricatore.

Ma i proiettili non trovano il nemico.

Attraversano l'aria nel punto dov'era un momento prima, si schiantano contro i muri schizzando schegge di mattonelle e fischando via nel buio. Finché dalla pistola non esce che il click click ossessivo del caricatore.

Allora, con un sorriso stanco, rassegnato, il vecchio stende le palme verso il viso di Akim, e fa in tempo a vedere l'espressione ebete e incredula della iena.

Ancora una volta il tipo coi dreadlocks non sa se prenderlo sul serio, eppure ha visto di cosa è capace quel vecchio.

L'avevo detto, sono idioti.

Gorgoglia il drago nella testa del vecchio, e quello lascia che la vampa si scateni dalle sue mani, che scorra fuori come un torrente di lava, un'onda sonora o un maglio rovente che si abbatte sulla iena, sbalzandola contro il parapetto della scala mobile.

Il mento del giovane si infrange sul passamano, in uno scricchiolio di ossa e denti. La spalla esce dalla sede, mentre il braccio si tronca e penzola sul fianco in un angolo innaturale.

Akim urla, adesso, mentre un bozzolo di fuoco lo avvolge e lo consuma.

Il vecchio lo sa, che fa male. Ma questa è la vita, non è così? Un odore di carne bruciata lo prende alla gola, gli riempie le narici. E l'urlo della iena è diventato il singhiozzo di una pecora sgozzata.

E poi, improvvisamente, più nulla.

Eminem, per terra, soffocato dalla cuffia, continua a rappare.

Il vecchio guarda il mucchietto di ossa carbonizzate e grasso sciolto che è diventato il suo nemico, uno scaracchio di materia organica che una volta era un uomo, e ha quasi pietà.

Ecco, è successo un'altra volta.

Se la sono cercata, taglia corto il drago.

Con la mano tremante il vecchio acchiappa la bottiglia nella tasca. Un'altra sorsata, per rinfrancare il cuore.

Poi fa per andarsene, a capo chino, mentre pensa che non vede l'ora che sia finita, una volta per tutte. Ma non è finita. Non per quella notte.

«Oh, cazzo...».

Dice una voce alle sue spalle. Una voce tremante, un soffio terrorizzato. Il vecchio si volta di scatto: il terzo, la vedetta, se ne era dimenticato.

Lo vede e non gli regge il cuore. È un bambino travestito da duro, in cima alle scale: guarda giù e non crede ai suoi occhi. Ha voluto dare un'occhiata, e gli ha detto male.

Non doveva.

Ma l'ha fatto. Replica il drago.

Il vecchio sa che ha ragione, ma Madre Terra, quello che ha davanti è davvero poco più che un lattante.

Ha visto e sentito, e forse ha capito, insiste la bestia nel suo cervello, coi rintocchi della sua voce metallica e antica.

Senza staccare gli occhi dal ragazzino, che fissa i suoi amici – o quel che ne resta – per terra e contro il muro, e continua ad aprire e chiudere la bocca senza emettere suono, il vecchio raccoglie il coltello del lupo, che era rotolato contro i gradini.

Lo soppesa sul palmo, e lentamente comincia a salire.

Stringe il manico della lama nel pugno.

Ne saggia il filo col pollice.

Almeno, che sia una cosa veloce.

Il bambino lentamente muove gli occhi da quel pantano di sangue e visceri fino al viso di quello che – fino a pochi minuti fa – era una preda facile, e il vecchio sente l'odore di piscio arrivare dai suoi pantaloni. Lo studia, si fissano a vicenda, fermi sull'imboccatura delle scale. Il vecchio non si muove, il giovane non scappa.

«Io, io non volevo, erano loro, era la prima volta, io lo sapevo, non ci volevo venire...».

Alle spalle, nell'imboccatura delle scale, un muro di pioggia continua a cadere monotono e insistente. Qualche rara automobile passa veloce, lasciando una scia di musica nel buio.

E improvvisamente, rispondendo a un comando silenzioso, il ragazzino si volta e fugge a gambe levate.

Un attimo dopo, come un cormorano che plana su un banco di sardine, il vecchio gli è addosso. Gli abbatte al centro della schiena una mano che al solo sfiorarlo gli svuota i polmoni.

«Ti prego, non ti ho fatto niente... lasciami andare...».

Piange, il bambino. Ma il vecchio lo afferra per i capelli, costringendolo a piegare indietro la testa, e gli apre il pomo d'Adamo con la lama, come le valve di un'ostrica. Lo fa in fretta, per farla durare il meno possibile.

Poi lo lascia cadere, e ora è solo un sacco, bagnato di sangue, di piscio, e di pioggia.

Coglioni. Molto di più dei loro padri.

Sospira e si guarda attorno. Cerca di non sporcarsi i piedi nel lago di sangue che le gocce di pioggia, picchiando, cominciano ad annacquare.

La notte, liscia come un mare d'olio, è piena di sussurri, e odori stranieri, e il vecchio ha la testa che gli fa male, è sempre così – dopo. Come se il suo corpo fosse violentato da qualcosa di talmente altro che neppure lui sa definire.

Perché c'è altro, oltre le parole, oltre le definizioni... c'è altro, c'è altro... il vecchio l'ha sempre saputo. Ma non sa dire esattamente cosa.

Il soffio del drago.

Ora ha il gusto metallico dell'elettricità sulla lingua. Scavalca il corpo del ragazzino, gli fruga nelle tasche. Solo qualche spicciolo e un pezzettino di fumo avvolto nella stagnola.

Continua a guardarsi attorno. Perché quell'agguato? Cercavano uno qualsiasi? O cercavano lui?

Deve capire, non sempre le coincidenze sono coincidenze.

E da un altro punto di vista, non lo sono mai.

Il vecchio annusa l'aria, e quella gli restituisce odori alieni, di gas di scappamento e di decine di cucine povere, e di troppi corpi accatastati in casermoni di cemento di edilizia popolare.

Ma non c'è nessuno intorno. Ancora nessuno.

E quei poveracci che ha appena spappolato? Erano lì per caso?

Le domande si avvolgono nel cervello come girandole a capodanno, mentre il vecchio si guarda attorno nel chiarore freddo e azzurrino delle luci notturne.

Ma cosa cerca? Non lo sa.

Un segno. Un indizio. La prova che li ha mandati qualcuno.

Scruta nel buio. Se quel qualcuno è qui, se questi altro non erano che i fantaccini... perché non ha attaccato?

Le propaggini del pensiero del vecchio, proiettate nella penombra, ripetono che non c'è nessuno. Ma le sue paure – *sì, ho paura, e allora?* – esigono una risposta certa.

Improvviso, un dolore sordo gli esplode nell'orecchio, e d'istinto porta la mano alla ferita. Il lobo pulsa, ostinato. Quasi se ne era dimenticato. Il bastardo gli ha strappato l'orecchino, e ora non c'è tempo per cercarlo.

Pace, se i poliziotti lo troveranno – perché presto o tardi questo posto pullulerà di poliziotti – se troveranno il suo orecchino, non sapranno che farsene.

Avranno in mano la risposta, ma quella risposta non parlerà.

Sospira, il vecchio, si guarda attorno preoccupato. Ancora, il drago gli risuona tra le tempie.

Non sono i poliziotti, il problema. Non arrivano pericoli dall'oggi.

È banale, leggibile, l'oggi. Il pericolo, e il dolore, giungono da un pozzo profondo sedici secoli.

Ancora il vecchio attende che il dolore si riveli e porti con sé, una volta per tutte, una spiegazione. Attende da sempre che accada, ha atteso minuto dopo minuto, finché i minuti non sono lievitati e sono diventati secoli.

Ancora non si è rivelato. Ma lo farà. Sa che lo farà.

Perché se il dolore non acquista un senso, allora tutto questo sarà stato inutile.

Il vecchio sa che questo non lo saprebbe sopportare.

L'androne della stazione sa di disinfettante, di ferro vecchio, di muffa e di sangue.

«C'è nessuno?», sussurra, esitante, nell'aria ferma. Scende di nuovo le scale e si sente stupido.

Eh, già. Perché se c'è qualcuno, acquattato nel buio, pronto a prenderlo alla sprovvista e finirlo, lui chiama, e quello risponde: «Sì, eccomi».

Eppure... Un improvviso rumore di metallo che stride, come di unghie su una ringhiera. E il cuore gli balza in gola.

«C'è nessuno lì?», ripete, a voce più alta, roteando gli occhi allarmato.

Sono solo le traversine della metropolitana che si contraggono nell'aria fresca della notte. Nulla, nulla. Non c'è nulla, qui

dentro. Solo strane idee che si attorcigliano nella testa di un vecchio.

Forse quei tre erano davvero dei poveri bastardi morti di fame, niente di più.

Si inginocchia, il vecchio, posa i palmi per terra.

Pacha Mama...

Invoca la Madre Terra che accolga quei poveri coglioni, e li renda nuova materia per nuova vita. Dalle sue dita che sfiorano il pavimento, con movimento leggero, scivolano via minuscole fiammelle, fuochi fatui di elettricità, che danzano nell'aria intorno a quei poveretti e si disperdono come polvere del tempo.

Predatori da strapazzo, una iena, e un lupo. E un agnello da latte.

Non potevano sapere che stasera avrebbero incontrato il drago.

Eppure, non può che scacciare dalla mente il pensiero di quei corpi che si contorcono urlando dal dolore.

Ho solo difeso la mia vita.

Pensa, risalendo verso l'uscita.

Hai difeso molto di più. Hai difeso lei, sussurra il rettile, rimbombando nella sua testa.

Quasi di malavoglia, il vecchio arriva all'uscita, e il bamboccio è ancora là, gli occhi vacui spalancati sulla volta del cielo, affogato nel lago del suo stesso sangue, con la pioggia che gli batte sul viso. Il vecchio gli appoggia i polpastrelli sulla fronte, socchiudendo gli occhi.

Gli accarezza le volute del cervello per cogliervi, se vi fosse, il nome del suo nemico.

Il nemico di tutti noi.

Niente. Non c'è nessun nome, lì dentro.

Quei tre erano davvero là per caso.

Sta per alzarsi, ma un attimo prima di staccare le dita lo assalgono, come ondate di marea, lampi di ricordi che gli arrivano sciabordando dalla mente del bambino, istantanee che la morte sta dissipando con calma.

Qualcosa che rimane disperatamente e tenacemente attaccato alla vita, come una muffa, una sentenza, un vizio assurdo, e si proietta nella mente del vecchio.

Che vede, come se ora ci fosse lui, nei panni del bamboccio –

Nadir, si chiama Nadir – tutto quello che valeva la pena di ricordare di quella piccola esistenza, prima che gli franasse addosso quella notte che ha posto termine a tutto.

Il sorriso di sua madre mentre gli offre il seno.

L'odore buono che ha la cucina di casa la mattina dei giorni di festa. Odore di spezie e di peperoncino e di agnello stufato e di tabacco da pipa e di cumino e di miele.

Poi, la mano di suo padre, grande, da farci sparire dentro la sua.

Oggi Nadir è felice. Suo padre non ha mai tempo per lui, ma stavolta lo porta al cinema, anche se gli ha sempre detto che non gli piace andare al cinema qui a Roma, che non ci capisce niente in questi cinema, non parlano in arabo in questi cinema.

Invece quella volta era andata diversamente. Col cuore in gola e gli occhi che brillavano aveva percorso lo stradone polveroso fino al Multiplex a fianco a suo padre, ed erano andati a vedere un cartone animato. È vecchio, ma dice che lo hanno rimesso a posto, dopo tanti anni, e gli hanno rifatto il suono e i colori.

Sullo schermo, c'è un omino vestito d'azzurro con la barba bianca fino ai piedi. Ha una bacchetta in mano, e canta, mentre oggetti di tutti i tipi gli svolazzano attorno in una stanzetta in cima a una torre scalcagnata.

Higitus Figitus abracazè

Prestate attenzione tutti a me!

Si fanno le valigie

Hockety pockety wockety wack abracabra dabra nack

se ciascun si stringerà

il posto a tutto si troverà

Higitus Figitus migitus mum pres-ti-dig-i-ton-i-um!

E poi il vecchio – con lo sguardo del ricordo – vede gli occhi sognanti di Nadir. È lo stesso bambino che ha appena fatto a pezzi, e nel ricordo ha un po' di anni di meno e ride a crepelle, guardando sullo schermo il buffo balletto di Mago Merlino.

La mano si ritrae dalla fronte del ragazzino, come se scottasse.

Il vecchio si lascia cadere in ginocchio e respira, lentamente,

lasciando che l'aria che entra dilati il diaframma e plachi le dolorose contrazioni che lui non riesce a dominare. Ma inutilmente.

Allora, con un gesto lento, doloroso, passa la punta delle dita sulle guance del piccolo, sozze di sangue. Lo fa con delicatezza, come accarezzasse il collo di un papavero reciso da una falce. Poi appoggia la fronte sullo stipite di metallo della porta, gelido nell'aria della notte.

E, finalmente, piange.

Piange fino alla dimenticanza di sé, perché per la prima volta tutto gli è sfuggito di mano.

Da quelle stesse mani che ora poggiano a terra mentre l'elettricità fluisce via dal suo corpo, allargandosi sul selciato come una pozza da un otre bucato.

Come un fiume, come un torrente di montagna. Come sangue che sgorga da una ferita.

Erano solo dei poveretti. Non c'entravano nulla.

Scorre attraverso la pelle del palmo, e sale per gli avambracci, le spalle, le vertebre del collo. Scivola sulla superficie del cranio, liquida e azzurra, inzuppa delle sue scariche la dura madre, fremente nel cervello ed esplode in un lampo violaceo nel retro degli occhi. Il vecchio afferra la bottiglia dalla tasca. La porta alla bocca, la svuota, il capo reclinato all'indietro per fare prima.

Quanti secoli. Sedici secoli. E per la prima volta, ha sbagliato.

Un giorno un Re verrà e la spada sorgerà di nuovo.

Troppo lunga, quest'attesa. Sono vecchio.

Svaporano in un attimo, quei sedici secoli, come una nebbiolina che si disperde nella pioggia.

Come lacrime.

Non c'entravano nulla, quei tre poveracci.

Un attimo dopo, il vecchio sta barcollando giù per le scale, con le lacrime che continuano a solcargli le guance e si infilano in mezzo alla barba. Laggiù, nel pianerottolo, ci sono ancora le sue buste della spesa, abbandonate per terra, a fianco a una chiazza di sangue che una volta era un uomo. Le scatolette sono sparse ovunque, e le raccoglie, con le mani incerte, sentendosi sciocco. Le getta nelle borse, accucciato sul linoleum, e continua a piangere. Quando ha finito di raccogliere, si guarda attorno: non è rimasto

niente, gli sembra, ha raccolto tutto. Allora fruga nelle borse, una è zeppa di tetrapak di vinaccio, di quello che serve solo a stordire.

Con le mani che gli tremano, ne apre una. Se la versa in gola con urgenza, tremando. Tutta, finché non è finita. Poi ne apre un'altra, e la ingoia così, per intero. Senza prendere fiato. E una terza. Ingoia senza pensare, con gli occhi chiusi e il volto rivolto in alto, perché scenda più veloce e bruci via tutto. E zittisca quella voce che gli rimbomba nelle orecchie e ora gli sta dicendo di pensare alla missione, di scappare, che così rischia di compromettere tutto... ma il vecchio continua a bere, o meglio a ingoiare vino, ostinato.

Un attimo dopo, il vecchio non ha più un nome. Caso mai l'avesse mai avuto, un nome ultimo, uno vero. Uno che, a pronunciarlo in silenzio, tra sé, nella solitudine della propria stanza, nelle sere d'inverno, significhi altrettanto che io. Che significhi io, per quanto un nome possa, per quanto sia soltanto una piccola imitazione del destino. Intanto, un attimo dopo, lui non c'è più. È assente dalla sua testa, e dal suo nome, è assente al dolore.

Allora scende giù.

Giù in quella grotta dalle pareti incomprensibili, lisce, troppo lisce, e coperte di scaglie di roccia bianca, dalla forma troppo regolare... Giù per quel declivio che digrada verso il basso in modo ordinato, troppo, per essere la tana di un orso... e finalmente si spalanca in un grande antro pieno di echi e di sgoccioli, percorso da fuggevoli saette di lieve energia, appesa a delle corde che corrono sulla volta della caverna.

Il vecchio sa che il nome di quel posto era un altro, prima lo sapeva, ma ora non gli arriva, non lo ricorda... e incespica in due lunghe scie di metallo che corrono all'infinito tenute insieme da doghe di legno.

Prende un altro cartone, e ricomincia a bere.

Poi si infila nel buio e il buio è suo amico.